

Ferrovie
Stazioni Spa
nei piani
di Necci

ROMA. Le nostre stazioni ferroviarie sono destinate a cambiare. Gli attuali terminali dei treni attorno ai quali sono nate varie attività, diventeranno centri commerciali e di servizio al passeggero, oltre che di assistenza tecnica ai convogli. E siccome sono quasi tutte collocate presso i centri storici delle grandi città, la loro ristrutturazione ne farà un polo di attrazione per il terziario che vi gravita attorno. Il modello è quello degli aeroporti, tanto che le Fs per analogia hanno voluto chiamare «trenopoli» i futuri centri.

Il progetto denominato appunto «Trenopoli» (Tp) è ormai pronto con tutte le sue implicazioni finanziarie, e riguarda 52 stazioni di 28 città: dodici nel Nord, da Torino a Milano, a Venezia, Udine, Trieste; sette nel centro-nord (Bologna, Firenze, Roma, ma anche centri come Modena e Ancona); cinque a sud con Napoli, Pescara, Foggia, Reggio Calabria e Salerno; quattro nelle isole: Cagliari, Palermo, Messina e Catania.

Le Fs vogliono specializzare, diversificare e coordinare le attività connesse alle esigenze della gente che viaggia in treno, compreso il collegamento con la rete urbana dei trasporti. E per questo hanno previsto una struttura organizzativa basata su una finanziaria immobiliare, con quattro divisioni operative: attività commerciali, assistenza al passeggero e al treno, gestione degli spazi pubblicitari. E su un'attività di queste attività, l'amministratore straordinario dell'Ente Lorenzo Necci apre la porta ai privati «dotati di specifico know how» offrendo loro la partecipazione a società miste, non oltre il 49%. Avremo quindi di Spa per il turismo e i viaggi nazionali, per la ristorazione, per gli alberghi, dovranno ottimizzare la promozione e la vendita dei biglietti ampliando i servizi offerti dalle attuali biglietterie. Gli stessi servizi tecnici ai treni saranno prestati dalla nuova struttura «Sab», ricevendo dal Trenopoli un canone. I soci fondatori saranno soprattutto banche di investimento italiane ed estere.

L'affare è grosso, si sono da valorizzare aree per oltre sette milioni e 450 mila metri quadri, con un giro di 45 mila miliardi l'anno, investimenti per 7 mila miliardi in infrastrutture e 4.565 in attrezzature. Il tutto nei prossimi sette anni. Il Trenopoli darà occupazione a quasi centomila persone: 13.500 direttamente, 85 mila nell'indotto.

Il progetto Tp rientra nel programma di valorizzazione del patrimonio, per il quale la settimana prossima si costituirà la grande finanziaria che Necci vuole accanto a quella per l'Alta velocità (Tav). Un patrimonio immenso, di oltre 150 mila miliardi. Anche questa società parte con una capitale iniziale di 100 miliardi, nei quali entreranno grandi banche straniere come la Nomura, la Goldman Sachs e la Daiwa. Sarà presieduta dal giurista Sabino Cassese, con Mario Zamorani (ex Italtel) amministratore delegato. Circolano nomi anche per il vertice della Tav: presidente l'ex direttore generale di Credipio, Giorgio Cigliana, affiancato da due amministratori delegati: sono in corsa Ettore Incaza (padre del Piano generale dei Trasporti), Carlo Iannillo (tecnologo Fa) e Maurizio Cavarogio che fu a suo tempo responsabile dell'Alta velocità.

Resa nota la «determinazione» dei giudici: le azioni in mano a Gardini pagate troppo care ma non c'erano alternative serie

Privatizzazioni sotto accusa: in futuro le responsabilità dovranno essere lasciate agli enti di gestione senza «coperture» politiche

Lavoro
Forse rinviata
la trattativa
di giugno

Alitalia
Allarme tra
le hostess
Troppi suicidi

«Enimont, un vero pasticcio»

La Corte dei Conti striglia l'Eni e il governo

Fu giusto comprare, a quel prezzo, l'Enimont a Gardini? La Corte dei Conti, pur con critiche severe all'operato dell'Eni e del governo, conferma che a quel punto non c'erano alternative serie. Ma mette in guardia dalla leggerezza con cui fu impostata la privatizzazione e auspica per il futuro che le responsabilità siano lasciate agli enti di gestione «senza coperture» politiche.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Davvero la tormentata vicenda del fallito matrimonio tra Eni e Montedison si è conclusa nel più felice dei modi possibili? E soprattutto nel superiore interesse del paese e della chimica pubblica?

Il quesito si pose immediatamente dopo il 28 novembre del '90, quando la Montedison di Rauli Gardini, dopo mesi di durissimo braccio di ferro per il controllo della neonata joint venture chimica tra pubblico e privato, vendette la sua quota del 40% di Enimont all'Eni per la bella cifra di 2.805 miliardi di lire. Gardini ne usciva, a due anni dalla firma dell'accordo, con una «plusvalenza», cioè con un guadagno intorno ai 750 miliardi.

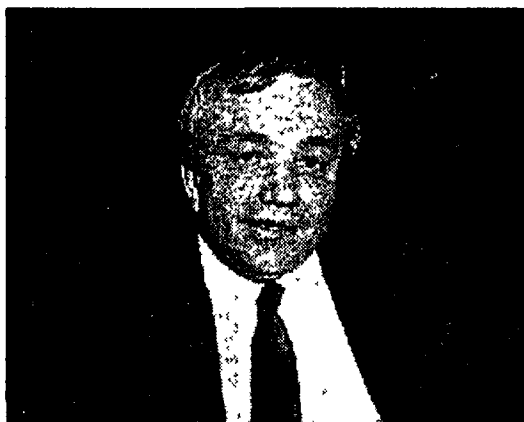
Niente male per chi aveva sfidato apertamente l'establishment politico economico del paese, accusandolo di incapacità e corruzione. Per chi

aveva promesso e giurato di saper risanare in poco tempo l'intera chimica italiana e finiva col lasciare poi sul groppone dell'industria di Stato le sue aziende meno floride, i suoi organici da ridimensionare.

D'altra parte l'urgenza di interrompere lo scontro e ridare fiato alle aziende stremate, rispondevano i manager pubblici e i politici, sembra superiore alle pure e semplici considerazioni finanziarie. Per cui in realtà il dibattito si è chiuso in fretta.

A riaprirlo ci ha pensato ieri la Corte dei Conti, l'organo di controllo finanziario della pubblica amministrazione e quindi delle Partecipazioni statali, che ha inviato alle Camere, al governo e all'Eni le sue considerazioni in materia, ben 66 cartelle della «determinazione n. 21 del 1991».

Premesso che, allo stato degli atti, non pare che da questo



Il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari

parere debbano discendere in alcun modo ulteriori conseguenze amministrative, il giudizio della Corte sulla vicenda non è tenero: il prezzo pagato dall'Eni a Gardini infatti «si colloca appena al di sotto del valore più alto indicato dai valutatori indipendenti». Quanto all'offerta pubblica di scambio, l'Ops, con cui l'Eni ha restituito gran parte dell'ulteriore 20% delle azioni Enimont in mano agli azionisti di minoranza allo stesso prezzo, 1.650 lire per azione, offerto a Montedison, tale offerta «non è giustificata, sia in ragione dei criteri di rigore cui l'ente pubblico deve attenersi, sia dal fatto che la maggioranza delle azioni scambiate erano in mano ad azionisti facenti parte della maggioranza ostile all'Eni costituita intorno a Montedison».

In realtà questi giudizi così secchi a proposito delle cifre pagate sono accompagnati da una serie di considerazioni complessive che non riguardano solo la fase conclusiva della

vicenda, e che in qualche modo attenuano una responsabilità preminente dell'Eni, quale apparirebbe isolandola. Fatto è, nota nella sua accurata analisi la Corte, che l'errore vero fu commesso all'inizio, quando ci si illuse di poter far convivere un regime pantano «partito» tra i due soci fondatori, Eni e Montedison, con le regole del «diritto comune societario» che garantiscono il libero svolgimento della logica del mercato.

E la Corte non rinuncia, a questo proposito, a rinfacciare che fu «negato rilievo all'obiettivo iniziale del magistrato delegato al controllo che fosse necessaria la maggioranza di controllo in mano all'Eni». Insomma, «la vicenda Enimont ha messo in evidenza come fattore di confusione e disfunzione la mancanza di regole o linee guida concernenti la privatizzazione». Una mancanza di regole che ha permesso sovrapposizioni e interferenze fra i diversi livelli dei pubblici poteri, dando estro all'interlocutore privato di usare a suo favore le contraddizioni che si aprivano.

Fatte le critiche, la Corte tuttavia non trascura di sottolineare le «buone ragioni» che in qualche modo hanno costretto l'Eni a battersi in questa vicenda scomoda: l'Eni, si confer-

ma, non poteva percorrere a cuor leggero la strada di una sua uscita totale dalla chimica: era scomunita preminente, dopo i decenni di disastri e di finanziamenti a fondo perso alla chimica, l'obiettivo di tenere insieme l'apparato produttivo italiano. Anche se ora, trovandosi al punto di partenza dopo due anni di battaglie «la realizzazione dell'obiettivo per l'ente pubblico è molto più onerosa di quanto inizialmente previsto». Ma, valutando debiti e risorse, la Corte ritiene che l'Eni abbia la forza di rilanciare, purché rimetta subito sul mercato le azioni di quella che ora si chiama Enichem.

Che fare per il futuro? Il consiglio è tanto semplice quanto, stando al passato, velleitario: «Deve essere primaria la responsabilità dell'ente di gestione, senza necessità di «coperture» politiche». Traducendo, gli è le mani dall'Eni, visto che è sopravvissuta alle vostre attenzioni.

Evidentemente grati di questo viatico, gli uomini dell'Eni hanno ritenuto di accogliere come positivo il giudizio della Corte: l'Eni, dice un comunicato ufficiale giunto in serata, «vede con soddisfazione riconosciuta la validità dei principi imprenditoriali che hanno improntato la propria condotta nella vicenda Enimont».

ROMA. Che cosa succede tra le assistenti di volo dell'Alitalia? L'allarme è filtrato dai sindacati di categoria dopo una serie di tragici episodi: il suicidio negli ultimi mesi di alcune giovani hostess. I drammatici eventi sono accaduti a Torino ed a Roma. Nel capoluogo torinese una sventurata assistente si è lanciata nel vuoto dalla finestra di un grande hotel del centro. Nella capitale le giovani donne hanno scelto di morire una col gas, l'altra è stata ritrovata senza vita in un parcheggio. Morti assurde, inconcepibili dall'esterno che vede sullo sfondo una professione dagli indubbi vantaggi materiali, superiori alla media sia in termini economici, sia sotto il profilo della motivazione personale. Dietro le quinte però, dicono i sindacati, la professione brilla meno di quanto i benefici facciano intendere, soprattutto per lo stress che richiede.

I sindacati se ne stanno occupando. Esiste una relazione tra gli episodi e la professione? Domanda scabrosa. Sia per la delicatezza che reclama il problema, sia per il pericolo di inscenare strumentalizzazioni nei confronti della compagnia di bandiera.

Ma il problema rimane. Un dirigente sindacale, che in questa fase ha preferito l'anonimato, parla di «errori nella selezione del personale» e di «scarsi appoggi a livello psicofisico» che le hostess ricevono dall'azienda. «Molte ragazze, senza per questo fare della psicologia spicciola - ha aggiunto - sono proiettate dalla dimensione professionale in una qualità di vita che non appartiene loro, né per cultura, né per estrazione sociale. Ed i contraccolpi, in alcuni casi, possono essere fatali».

□ M.R.

Aggressiva (e saggia?) intervista del delfino di Romiti, Paolo Cantarella

«Metà del mercato auto è nostra. Presto la Fiat avrà nuovi modelli»

L'amministratore delegato della Fiat-Auto, Paolo Cantarella, annuncia in un'intervista nuovi «coupé» e «van» (ma non un fuoristrada che possa competere con i modelli nipponici), smentisce trattative con Tokyo e conferma di voler aumentare la capacità produttiva di oltre un milione di vetture all'anno. Ma anche altre case europee puntano allo stesso obiettivo. Senza fare i conti con i giapponesi...

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE COSTA

TORINO. «Le marche Fiat continuano ad avere circa la metà del mercato nazionale. E nelle crisi di mercato è sempre la marca leader a soffrire di più. Ritengo che le nostre quote possano migliorare. Mi pare sbagliato basarsi sui dati mensili: può essere fuorviante. Meglio guardare al periodo più lungo». A parlare così è Paolo Cantarella, nella prima intervista che ha concesso (la pubblica «Fortune Italia») dopo essere stato nominato quattro mesi fa amministratore delegato della Fiat-Auto. Ma se si accoglie il suo suggerimento e si

guarda ad un periodo più lungo, confrontando per esempio il febbraio '91 col febbraio '90, si vede che in un anno il gruppo Fiat ha perso ben otto punti sul mercato automobilistico italiano, scendendo dal 55 al 47 per cento. Non c'è male, come prima sorta pubblica del giovane ingegnere (46 anni) cui Cesare Romiti ha affidato il principale settore della Fiat.

Di simili affermazioni è costellata l'intervista di Cantarella, tutta tesa a dimostrare che «la Fiat va all'attacco», anche se poi di vere novità ne vengono annunciate poche. Si dice che la casa torinese «vuole tornare ad essere presente in tutte le nicchie di mercato» e per questo lancerà un coupé «che riprenderà la tradizione della "300 S" della "124 coupé" e della "Dino"», nonché un «van». Ma non si parla di un fuoristrada che sostituisca l'ormai vecchietta «Campagnola» e possa competere con i giapponesi, che hanno scelto proprio questa nicchia di mercato per moltiplicare le loro vendite in Italia. Un motivo forse c'è: mentre per lanciare un coupé ed un «van» basta fare un restyling di carrozzeria sull'autoteleolo di modelli esistenti, un nuovo fuoristrada dovrebbe essere interamente riprogettato. Un'altra notizia è la perentoria smentita di Cantarella: «Posso garantire che non abbiamo alcuna trattativa con produttori giapponesi. Difficile dire se sia un bene per la Fiat-Auto, che di un solido partner avrebbe bisogno».

Un pupillo di Romiti, come Paolo Cantarella, non poteva

trascurare il tema della qualità: «Si è dato un significato errato al piano Qualità Totale. Era ed è un piano di miglioramento continuo, esteso a tutte le aree aziendali. Quando questo discorso, non per nostra volontà, è uscito all'esterno, ha creato gravi equivoci». Ma forse un bel po' di dubbi nascono, invece, proprio dal comportamento della casa torinese. La qualità totale intesa come miglioramento continuo l'hanno inventata i giapponesi. E in Giappone, quando emerge un difetto, si fermano le linee di montaggio finché non ne sono individuate e rimosse le cause. Alla Fiat invece le linee di montaggio non si fermano mai e le vetture difettose o incomplete si accumulano sui piazzali, dove vengono riparate.

C'è infine nell'intervista di Cantarella una conferma: la Fiat, con i nuovi investimenti all'estero e nell'Italia del Sud, vuole aumentare la sua produzione di 1.1-1,2 milioni di autovetture all'anno. Questo in uno scenario caratterizzato da un eccesso di capacità produttiva delle industrie automobilistiche europee, anche a prescindere dall'attuale crisi di mercato. È evidente il disegno che sta dietro questa scelta: prima poi, pensano alla Fiat, qualche nostro concorrente uscirà dal mercato e noi ci accapareremo le sue quote. Il guaio è che la stessa idea l'hanno altre case. Per esempio, la Bmw ha fatto sapere di puntare a vendite record quest'anno, pur avendo accusato nel primo trimestre un calo di vendite del 10% e di produzione del 16%. È un calcolo, quello della

Decreto antiriciclaggio

La protesta del sindacato: perché è stata affossata la banca dati della finanza?

ROMA. Anche i sindacati sono intervenuti sul problema della banca dati contro il riciclaggio del denaro sporco. Come si sa, la creazione di questa struttura informatizzata era prevista in un primo momento dal decreto antiriciclaggio emanato dalla Camera, salvo poi essere «defenestrato» una volta che il provvedimento è passato al Senato.

Strumento inutile, se non addirittura dannoso. Queste le ragioni che hanno portato all'affossamento della banca dati. Len una delegazione di Cgil, Cisl e Uil si è recata a Montecitorio per esprimere il proprio dissenso al presidente della commissione Finanze, il socialista Franco Piro. «Le motivazioni addotte dal sistema creditizio e finanziario appaiono tuttora inconsistenti, non pertinenti e non condivisibili», questo il giudizio espresso dai tre segretari confederali Pizzinato, Borgomeo e Bruni e dai sindacati bancari di Cgil, Cisl e Uil.

Anche il tentativo di introdurre una banca dati «qualitativa» (che cioè controlli soltanto le operazioni «sospette») è stato criticato; infatti, sostengono Pizzinato, Borgomeo e Bruni, oltre a determinare pesanti responsabilità per i lavoratori bancari, non si capisce bene «chi e come debba intervenire per indagare sui movimenti meno limpidi. Da parte sua Franco Piro, che è anche relatore del decreto legge, non ha nascosto la possibilità (nonostante «alcuni problemi aperti») che la banca dati torni a fare parte integrante del provvedimento. Questo perché la crisi di governo blocca l'ipotesi di introdurre la banca dati in sede di legge ad hoc al quale sarebbe stato assicurato un iter veloce. A Piro i sindacati hanno anche consegnato una memoria riguardante la riforma della Rc-auto, nella quale si condanna la «necessità di adeguare la normativa italiana alle norme Cees».

Santo Spirito
Il Banco
oggi debutta
in borsa

ROMA. È fissato per oggi il debutto ufficiale in borsa delle azioni del Banco di Santo Spirito, mentre l'8 aprile partirà il collocamento del prestito obbligazionario Mediocredito Santo Spirito con warrant, con lo scopo di aumentare il flottante dell'istituto di credito romano. Arriva così al listino di piazza Affari (con quotazione anche a Roma) quella che dopo la fusione con la Cassa di risparmio di Roma del 1° marzo scorso è diventata una delle prime banche italiane.

Secondo gli ultimi dati stimati il Santo Spirito conta su una raccolta primaria di oltre 32 mila miliardi di lire, crediti verso la clientela per 25 mila miliardi e un patrimonio di 4800 miliardi di lire. Le previsioni per il 1991 indicano un risultato lordo dopo le imposte di circa 400 miliardi di lire.

Un funzionario della filiale di Atlanta si confessa alle autorità Usa

«Sono colpevole, collaboro» Un nuovo teste nel caso Bnl

DAL NOSTRO INVIATO

GIUSEPPE F. MENNELLA

NEW YORK. Dopo Paul R. Von Wedel, il vice di Drogoul, un altro funzionario di Atlanta, Thomas M. Fiebelkorn si è confessato colpevole ed ha deciso di collaborare con i giudici americani. Fiebelkorn ha ammesso la sua colpevolezza per il reato di cospirazione per frodare il governo statunitense, le agenzie federali e la banca e per aver reso una dichiarazione falsa alla Fed. In cambio, l'ex-funziionario non sarà coinvolto in altri capi d'imputazione e avrà uno sconto di pena. La corte distrettuale competente ha stabilito che Fiebelkorn non era al corrente dei prestiti industriali concessi dalla Bnl di Atlanta alla Banca centrale iraniana ma che fu costretto dai suoi dirigenti a manipolare i libri contabili dell'istituto riguardo la concessione dei prestiti agricoli all'Irak.

Intanto, proprio la rete commercial-finanziaria stesa dall'Irak di Saddam Hussein in Europa e negli Stati Uniti per entrare in possesso delle tecnologie ad uso bellico elaborate dall'Occidente sarà al centro della nuova fase dell'inchiesta - giudicata dall'amministrazione Bush fastidiosa - che la commissione per gli Affari bancari della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti riprenderà martedì prossimo con un'altra serie di audizioni pubbliche. Agli «hearings» indetti dal presidente della commissione, il texano Henry B. Gonzalez, assisteranno anche membri della commissione d'inchiesta del Senato italiano nell'ambito di una serie di incontri con gli assistenti di Gonzalez per uno scambio di valutazioni e documenti relativi allo scandalo politico-finanziario che ha coinvolto la prima banca pubblica italiana. Nello stesso mese di aprile il presidente Gonzalez dovrebbe comparire in qualità di testu-

occhi su Drogoul) non lascia presagire nulla di buono. In quelle pagine sull'agenzia diretta da Christopher P. Drogoul i giudizi sulla sede centrale di Roma e sui poteri di controllo e di vigilanza non esercitati o male esercitati sono duri e sferzanti.

La truffa di Atlanta e i mancati controlli della Bnl di Roma hanno (e avranno) un costo. La Fed della Georgia, alla fine dell'ottobre del 1989, aveva calcolato che il rischio per la banca italiana poteva aggirarsi intorno agli 800 milioni di dollari, al cambio odierno 1.000 miliardi di lire tondi. Nel conto non ci sono i costi dell'accordo di Ginevra intervenuto nel gennaio del 1990 tra la Bnl e l'Irak per regolare le partite finanziarie rimaste in sospeso dopo l'esplosione della guerra.

L'accordo di Ginevra è rimasto peraltro inoperante dal 2 agosto del 1990, giorno in cui le truppe di Saddam Hussein invasero il Kuwait.

Il manager di Ivrea non smentisce i contatti con l'azienda pubblica

Un flirt tra Olivetti e Stet? De Benedetti: In futuro, chissà

DARIO VENEGONI

MILANO. Tra i vertici dell'Iri e quelli dell'Olivetti non sono in corso «amiccamenti» di sorta. «Ogni tanto con il presidente dell'Iri Nobili ci troviamo, e facciamo chiacchierate interessanti ed amichevoli», ha ammesso il presidente dell'Olivetti Carlo De Benedetti al termine di un'audizione presso la commissione bicamerale delle Partecipazioni statali. De Benedetti ha anche precisato che però finora l'idea di una collaborazione tra Stet e Olivetti «è più un ragionamento che un programma», e che «finora non ha avuto seguito».

Quello delle «sinergie» possibili tra settore pubblico e settore privato è stato il fulcro del ragionamento del presidente dell'Olivetti a Montecitorio. Per Carlo De Benedetti l'esistenza di «una grande economia mista»,

con una presenza della mano pubblica ampiamente superiore a quella degli altri Paesi industrializzati, «rappresenta una penalizzazione per la competitività del nostro Paese». Eppure non è ragionevole ipotizzare un radicale processo di privatizzazione, non fosse altro che per la mancanza «di un vero mercato dei capitali, con una pluralità di imprese ed una pluralità di risparmiatori azionisti, con chiare e univoche regole del gioco e istituzioni in grado di farle rispettare».

Una forte economia mista è dunque «una caratteristica difficilmente modificabile». Occorre allora - dice De Benedetti - «affrontare la situazione con realismo, operando per un migliore utilizzo dell'area pubblica per recuperare competitività».

E qui il presidente dell'Olivetti è giunto al punto che più gli sta a cuore: «sottanto ai grandi progetti delle comunicazioni si potrebbero coagulare in Italia quelle sinergie tra pubblico e privato che in altri Paesi europei hanno fatto da volano per lo sviluppo dell'economia nazionale». A quali progetti pensa De Benedetti? Le ipotesi sono numerose, ma lui ha preferito puntare l'accento su di una in particolare, ricordando come «le esperienze della telefonia cellulare in Francia e Gran Bretagna dimostrano l'effetto moltiplicativo della domanda derivante dalla creazione di reti private in concorrenza con quelle pubbliche».

Non è un richiamo - come dire - disinteressato. Olivetti con altri partner è pronta «con un progetto di sistema di telefonia radiomobile a 900 MHz, e aspettando solo di essere messi nelle condizioni di operare», in concorrenza con la Fiat, la Fininvest e altri gruppi imprenditoriali italiani e stranieri. Si tratta di un'impresa che prevede investimenti per alcune migliaia di miliardi, e che profita a medio termine profitti in relazione.

Obiettivo comune delle imprese pubbliche e private, per il presidente della Olivetti, deve essere quello di «non presentarsi al confronto internazionale in ordine sparso. Non si deve dare spazio a conflitti interni originati dallo scontro di interessi particolari». Al contrario «occorre mettere insieme le scarse risorse del Paese, che sono quelle dell'imprenditorialità, dell'innovazione organizzativa, della tecnologia innovativa, per «fare sistema» a presentarsi in modo competitivo al mercato integrato». E il settore pubblico può costituire un'importante base di questo progetto.